

# Lavoro e aiuti: il 40% degli addetti in possesso dei requisiti non li chiede

## Sostegno al reddito

Un beneficiario su tre finisce poi nell'inattività o nel lavoro irregolare

Ogni anno due milioni di lavoratori accedono alle misure di sostegno al reddito (come Naspi e indennità di disoccupazione). Ma quattro lavoratori su dieci che perdono il lavoro a tempo indeterminato, pur avendone i requisiti, non ne fanno richiesta. E un beneficiario su tre sparisce dai radar per finire nell'inattività o nell'irregolarità. **Tucci** — a pag. 7

# Lavoro e aiuti: il 40% degli addetti non li richiede (anche se ha i requisiti)

**Lo studio Inapp.** Circa quattro su 10 di chi perde il posto a tempo indeterminato (1,2 milioni) non fa domanda. Per Naspi, Dis-Coll e disoccupazione agricola spesa fino a 19 miliardi l'anno per circa 2 milioni di trattamenti. Ma l'impatto è limitato

### Claudio Tucci

Le complessità del nostro mercato del lavoro, con una crescente presenza di stranieri, differenze territoriali strutturali e interi settori caratterizzati da elevata mobilità lavorativa e stagionalità, rischiano di "spuntare le armi" al nostro, pur generoso, sistema di politiche passive.

Ogni anno quasi due milioni di lavoratori accedono alle misure di sostegno al reddito (circa 1,8 milioni percepiscono la Naspi, oltre 550mila l'indennità di disoccupazione agricola, e circa 30mila l'ammortizzatore per parasubordinati e assimilati). Eppure circa quattro lavoratori su dieci, pur avendone i requisiti, non richiedono questi sussidi; e un beneficiario su tre (32% circa), dopo il sostegno economico, sparisce dai "radar ammi-

nistrativi" per finire, probabilmente, nelle sacche di inattività, lavoro irregolare, emigrazione.

È uno studio dell'Inapp, dal titolo «Le misure di sostegno al reddito in caso di disoccupazione involontaria in Italia: attuazione e prime evidenze empiriche», ad alzare un po' il velo su uno spicchio importante del nostro sistema di politiche passive. Che arrancano, in attesa del decollo delle politiche attive. I dati, elaborati nel report, riguardano il periodo 2018-2023, ed integrano le fonti amministrative dell'Inps e le comunicazioni obbligatorie del ministero del Lavoro.

### Mancato accesso ai sussidi

Al netto dell'emergenza Covid, la fotografia scattata è quanto mai eloquente. Partiamo dal fenomeno che i ricercatori Inapp battezzano come "non take-up", ovvero il

mancato accesso alle prestazioni da parte di persone che, pur avendo perso involontariamente il lavoro e possedendo tutti i requisiti previsti, non presentano la domanda. Nel triennio 2021-2023 si sono contate circa 1,2 milioni di cessazioni involontarie potenzialmente eleggibili alla Naspi. Di queste persone, poco meno del 40% non ha richiesto il beneficio. Il fenomeno presenta marcate differenze sociali



e territoriali. La probabilità di non accedere alla prestazione cresce significativamente tra le persone con bassi livelli di istruzione. Ancora più rilevante il divario che riguarda i lavoratori stranieri. Nel settore manifatturiero, a fronte di un tasso di "non take-up" pari a circa il 20% tra gli italiani, il mancato accesso sfiora l'80% tra gli immigrati, con criticità particolarmente accentuate tra le donne. Negli altri comparti produttivi, invece, sono soprattutto gli uomini stranieri a incontrare le maggiori difficoltà informative e amministrative.

### Fenomeno delle porte girevoli

Esiste poi un fenomeno "porte girevoli". Prendiamo la Naspi: la spesa annua per questa misura oscilla tra i 15 e i 18 miliardi di euro, ed è finanziata per circa un terzo dai contributi delle imprese e per i restanti due terzi dalla fiscalità generale. Per una quota significativa di beneficiari, tuttavia, il passaggio tra occupazione e sussidio non rappresenta un evento occasionale, ma una condizione ricorrente. Il 21% dei percettori di Naspi, cioè uno su cinque, accede alla prestazione almeno due volte nell'arco di un biennio, percentuale che raddoppia se si considera un triennio. Qui a

pesare sono i rapporti di lavoro discontinui, come il personale precario della scuola, gli stagionali del turismo, e il variegato mondo dei lavori a termine non tradizionali.

### Nodo occupazione

Un'altra spia rossa riguarda il reinserimento occupazionale, a cui, almeno sulla carta, i sussidi (dovrebbero) tendere. Ebbene, qui i risultati dello studio mostrano che il 43,4% dei beneficiari è riuscito a reinserirsi in modo relativamente stabile nel mercato del lavoro, sottoscrivendo un contratto di durata superiore a sei

mesi. Un ulteriore 14,6% ha continuato ad alternare brevi periodi di lavoro subordinato e non lavoro. Una quota del 5% è transitata verso il lavoro autonomo o parasubordinato e una percentuale analoga è uscita dal mercato del lavoro raggiungendo la pensione. Insomma, parliamo di un 68% che risulta comunque tracciato. Esiste però un restante 32% circa di sussidiati che esce dal "radar", finendo in zone "grigie" dell'occupazione. Esiste anche un 30% di sussidiati che trova una nuova occupazione immediatamente dopo l'esaurimento del periodo di sostegno, a testimonianza di sempre più frequenti transizioni lavorative. Contratti più lunghi, professioni qualificate e settori dinamici favoriscono la ricollocazione stabile; e la probabilità di re-ingresso nel lavoro ha ancora forti divari territoriali: è nettamente maggiore al Nord rispetto al Sud.

### Tanti mercati del lavoro

Su questi numeri si innestano i nuovi programmi di politica attiva, a cominciare da Gol, introdotti su impulso del Pnrr, e che qualche risultato positivo lo stanno iniziando a dare (Gol ha raggiunto 4,8 milioni di persone, di queste il 38,3% pari a 1,8 milioni hanno trovato un posto di lavoro, dopo la presa in carico e l'attivazione del percorso). Ma non c'è dubbio che ormai, alla luce delle transizioni in atto, demografiche e tecnologiche, siamo sempre più di fronte a tanti mercati del lavoro. Oggi, nei nuovi ingressi, il 20% circa è rappresentato da lavoratori stranieri (fonte Unioncamere). Non solo. Le transizioni occupazionali sono sempre più frequenti (anche per agganciare nuove opportunità) e abbiamo uno zoccolo di lavoro irregolare di tre milioni di persone (stima Istat). Senza contare che, secondo un report dalla Fonda-

zione Studi dei Consulenti del Lavoro, oltre il 73% dei lavoratori con salari lordi annui inferiori a 20mila euro ha contratti a orario ridotto o percorsi lavorativi frammentati e discontinui, caratterizzati da stagionalità, lavoro a chiamata o rapporti di breve durata. Ecco allora che poter contare su un sistema più efficiente di politiche passive (e attive) è fondamentale per il nostro Paese.

«La spesa per il sostegno al reddito per la perdita involontaria del lavoro rimane consistente nel corso degli anni - ha sottolineato Natale Forlani, presidente dell'Inapp -. L'impatto sulle persone coinvolte e sul mercato del lavoro, presenta tuttavia una serie di criticità settoriali, territoriali, di cittadinanza dei lavoratori e per tipologie di rapporti di lavoro. Una risposta positiva a queste problematiche può essere offerta dalle misure di politica attiva del lavoro per facilitare l'incontro tra la domanda e offerta di lavoro e la partecipazione a percorsi di formazione per migliorare l'occupabilità dei lavoratori meno qualificati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Tanti stranieri non fanno richiesta. Il 32% dei sussidiati, al termine del sostegno, finisce in zone grigie dell'occupazione**



## POLITICHE ATTIVE DI NUOVA GENERAZIONE

di **Maurizio Del Conte**

Il quadro di criticità segnalato dall'ultimo rapporto dell'Inapp sulle misure di sostegno al reddito dei disoccupati richiama, indirettamente ma con forza, l'urgenza di accelerare nel percorso verso politiche attive di nuova generazione.

La difficoltà di reperimento delle competenze da parte delle imprese è ormai diventata un elemento strutturale del mercato del lavoro che, per effetto dell'andamento demografico, è destinato ad aggravarsi in assenza di efficaci misure di contrasto. Senza la disponibilità di capitale umano qualificato sarà sempre più difficile agganciare le opportunità di innovazione e crescita offerte dalle transizioni tecnologiche e sempre più concreto sarà il rischio di

rimanere tagliati fuori dalla parte più qualitativa dei mercati globali. In questo scenario, è fondamentale che le risorse straordinarie messe in campo dal programma GOL non vadano disperse. Occorre individuare al più presto, tra i capitoli della programmazione europea e le complementari risorse interne, le fonti di finanziamento non solo per dare continuità alle misure che hanno dimostrato maggiore efficacia ma, soprattutto, per affrontare la nuova fase delle politiche attive.

All'esito dell'esperienza di GOL si può finalmente ritenere superata la tradizionale e manichea separazione tra la formazione professionale e l'accompagnamento al lavoro. Il programma nazionale finanziato dal Recovery Fund ha consentito a Stato e Regioni di superare pragmaticamente la barriera delle competenze assegnate dall'articolo 117 della Costituzione, sperimentando su tutto il territorio percorsi di

politiche attive dove la componente formativa è funzionalmente legata all'incontro tra domanda e offerta di lavoro.

Le politiche attive del futuro andranno rimodellate sulla base di questo paradigma, se si vogliono dare risposte efficaci in un mondo del lavoro in cui l'emergenza principale si è spostata dalla disoccupazione al disallineamento. Si dovrà, quindi, costruire un sistema di formazione che, insieme alle risorse economiche da dedicare in modo non episodico, identifichi una strategia di lungo periodo che integri i processi di riqualificazione con quelli di orientamento e accompagnamento al lavoro, che coordini i percorsi di istruzione e i percorsi di formazione permanente e che mantenga allineate e complementari le politiche formative pubbliche con quelle aziendali. E questa strategia dovrà essere corredata da piani

di implementazione specifici (per territori, per settori, per caratteristiche delle persone e delle imprese coinvolte) che identifichino le responsabilità degli attori pubblici e di quelli privati (a partire dalle imprese dotate di sistemi di formazione professionalizzati) e che specifichino fasi e strumenti per il monitoraggio dei risultati formativi e per la loro portabilità nelle transizioni lavorative delle persone. Insomma, la partita del lavoro non si gioca sottraendo risorse ai sostegni al reddito, ma offrendo politiche attive più efficaci a chi li percepisce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## COME SI RICHIEDONO I SOSTEGNI

# Naspi, servono 13 settimane di contributi in quattro anni

Le tre principali misure contro la disoccupazione involontaria sono Naspi, disoccupazione agricola e Dis-coll. Si ha diritto alla Naspi (lo strumento principale) quando si cessa un contratto a termine (anche se si interrompe prima della scadenza naturale) o stabile e si è in possesso del requisito contributivo (13 settimane di contribuzione nei 4 anni precedenti). La domanda si presenta in via telematica all'Inps entro 68 giorni dalla cessazione del rapporto (le decorrenze cambiano un po' a seconda delle cause che hanno portato a chiudere il contratto). La presentazione della domanda di Naspi equivale al rilascio della

dichiarazione di immediata disponibilità (Did). Nei 15 giorni successivi alla domanda, il richiedente deve recarsi presso il Centro per l'impiego (Cpi) per la stipula del patto di servizio personalizzato. In mancanza, l'assicurato è convocato dal Cpi. La Dis-coll si rivolge ai collaboratori iscritti alla gestione separata Inps (sono inclusi dottorandi e assegnisti di ricerca). Per richiederla occorre essere disoccupati e avere almeno un mese di contribuzione tra il 1° gennaio dell'anno precedente la fine del lavoro e l'evento stesso. La domanda è online all'Inps entro 68 giorni dalla fine del rapporto di collaborazione.

Nel mondo del lavoro dipendente agricolo, si accede alla disoccupazione con due anni di anzianità nell'assicurazione contro la disoccupazione e con 102 contributi giornalieri nel biennio. In tutti questi casi Inps risponde in 30 giorni (più o meno).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## LA SENTENZA

Ilva, altoforno 1:  
resta il sequestro  
Urso: danni  
per 2 miliardi

Domenico Palmiotti — a pag. 11

# Ilva, altoforno 1: resta il sequestro Urso: «Danni per 2 miliardi»

**La decisione**  
Corte di Cassazione

**Domenico Palmiotti**

**A**nche la Corte di Cassazione dice no al dissequestro dell'altoforno 1 dell'ex Ilva, l'impianto a cui la magistratura di Taranto ha messo i "sigilli" il 7 maggio 2025 dopo l'incendio, senza feriti, a una delle tubiere. La Cassazione – quarta sezione, presidente Donatella Ferranti – ha infatti respinto il ricorso presentato da Acciaierie d'Italia. Per ora c'è solo il dispositivo. Fra 30 giorni si conosceranno le motivazioni del rigetto e l'azienda deciderà i passi da fare, tenuto conto che comunque gli accertamenti tecnici sull'altoforno, disposti dall'autorità giudiziaria, sono terminati già ad aprile.

Prima della Cassazione, l'istanza di Acciaierie era stata respinta per due volte, nella seconda parte del 2025, dalla Procura di Taranto e, in seguito, a febbraio, dal gip di Taranto, Mariano Robertiello., per il quale «il sequestro probatorio deve essere mantenuto ogniqualvolta il bene sottoposto a vincolo conservi una concreta, attuale e non meramente potenziale attitudine a fungere da fonte di prova».

«Penso che anche il potere giudiziario sia consapevole che un seque-

stro probatorio che dura da oltre un anno è un'anomalia – commenta a margine di Forum in masseria, l'evento di Manduria promosso da Bruno Vespa e Comin&Partners –. E credo che sia altrettanto consapevole che questo sequestro così lungo, che peraltro perdura, ha già arrecato danni all'azienda per oltre 2 miliardi che, precisa, sono riferiti «alla mancata produzione, alla necessaria cassa integrazione ed eventuali interventi successivi per il ripristino». Il mantenimento del sequestro può scoraggiare gli investitori? «Cosa hanno percepito – risponde Urso – gli eventuali investitori? Che vi è un contesto che vuole la chiusura dello stabilimento». Però «dovrà sopravvivere malgrado tutto, malgrado il contesto particolarmente avverso. Malgrado l'eredità che abbiamo ricevuto».

«Quel forno era già chiuso ed è una sentenza che onestamente ci aspettavamo – dichiara Antonio Decaro, governatore della Regione Puglia, nell'ambito dello stesso evento di Manduria –. Il tema resta realizzare i forni elettrici e procedere il più velocemente possibile alla decarbonizzazione, una procedura che sta andando avanti in tutta Europa. Credo che la decarbonizzazione e la realizzazione dei forni elettrici tocchino allo Stato, magari individuando un soggetto privato che possa accompagnare questo

percorso». Ma il ministro Urso sottolinea: «Lo Stato non è l'unico attore. In Italia vi è il potere giudiziario, che ha dato un segnale molto chiaro, chiude lo stabilimento; ci sono gli enti locali, che ci hanno dato sempre segnali in questa direzione. Lo Stato non può essere l'unico attore responsabile».

Intanto, con il mantenimento del sequestro dell'altoforno 1, l'ex Ilva di Taranto continua per ora a restare con un solo impianto operativo, e quindi con una produzione ridotta, visto che l'altoforno 4 è ancora fermo. La manutenzione di quest'ultimo è previsto che si concluda a fine mese, ma i commissari dell'amministrazione straordinaria di AdI, devono valutare se rimetterlo in funzione da luglio. Dipenderà anche dallo stato in cui, in quel momento, si troveranno le trattative per la cessione dell'azienda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La motivazione della  
decisione fra 30 giorni  
Il ministro: «Un'anomalia  
un sequestro probatorio  
da oltre un anno»**



# Ex Ilva, la Cassazione dice no al dissequestro Urso attacca i giudici

Rimangono i sigilli  
all'altoforno 1 di Taranto.  
Il ministro: "Danno da 2  
miliardi, c'è chi vuole la  
chiusura dell'impianto"

di RAFFAELE LORUSSO

ROMA

L'altoforno 1 dell'ex Ilva di Taranto resta sotto sequestro. La quarta sezione penale della Corte di Cassazione dice no alla ripartenza, ma riaccende la polemica. Il rigetto dell'istanza dei commissari straordinari di Acciaierie d'Italia, infatti, non piace al ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso. Esattamente come il 7 maggio di un anno fa, quando la Procura di Taranto ordinò il sequestro senza facoltà d'uso dell'altoforno 1 in seguito a un incendio, Urso si scaglia contro la magistratura. «Penso che anche il potere giudiziario sia consapevole che un sequestro probatorio che dura da oltre un anno è un'anomalia - attacca - E credo che sia altrettanto consapevole che questo sequestro così lungo ha già arrecato danni all'azienda per oltre 2 miliardi di euro». Alla stima di 2 miliardi, a giudizio del ministro, si giunge tenendo conto della perdita di capacità produttiva, dei costi della cig e di eventuali interventi successivi per il ripristino. Senza contare, è il ragionamento di Urso, che il perdurare del sequestro dell'altoforno 1 è un

deterrente per i potenziali acquirenti. «Cosa hanno percepito gli eventuali investitori? Che vi è un contesto che vuole la chiusura dello stabilimento», si lascia andare.

Con il provvedimento di ieri, la Cassazione conferma le decisioni della Procura e del gip del tribunale di Taranto. L'ordinanza della Suprema Corte, le cui motivazioni saranno depositate entro 30 giorni, complica ulteriormente la già difficile procedura di vendita degli impianti e impedisce al complesso siderurgico di aumentare la produzione. A Taranto è in marcia il solo altoforno 2. L'altoforno 4 è fermo per manutenzione e potrebbe essere riavviato ai primi di luglio.

Il fronte più caldo resta quello della vendita. I commissari di Acciaierie d'Italia e Ilva spa proseguono le interlocuzioni con i due potenziali acquirenti, gli indiani di Jindal Steel International e il fondo statunitense Flacks Group. L'obiettivo è provare a strappare condizioni migliori rispetto a quelle contenute nelle offerte depositate sia sul versante degli investimenti e della capacità produttiva sia sul piano occupazionale. La proposta di Jindal, a detta di molti più convincente sotto il profilo industriale, non garantirebbe né l'obiettivo produttivo di 6 milioni di tonnellate di acciaio l'anno, fissato dal go-

verno, né livelli occupazionali elevati. Da Flacks Group, invece, si attendono maggiori affidamenti sul piano finanziario.

La situazione diventa sempre più complicata. La Regione Puglia, con il presidente Antonio Decaro, invoca l'intervento diretto dello Stato per governare il processo di decarbonizzazione e di rilancio. Il ministro Urso, che domani incontrerà i sindacati, insiste sulla vendita. «L'Ilva dovrà sopravvivere malgrado tutto - dice - Malgrado un contesto avverso, l'eredità che abbiamo ricevuto, i danni che i commissari con i loro periti hanno accertato ammontare con la precedente gestione a 7 miliardi di euro». © RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministro delle Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso gestisce il dossier della vendita dell'ex Ilva



## TARANTO

### Ex Ilva, l'altoforno 1 resta sotto sequestro Urso: "Danni enormi"

VALERIA D'AUTILIA

«L'Ilva dovrà sopravvivere malgrado tutto, malgrado un contesto particolarmente avverso. Malgrado l'eredità che abbiamo ricevuto, i danni che i commissari hanno accertato ammontare con la precedente gestione a 7 miliardi di euro». Parola del ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, intervenuto al Forum in Masseria di Manduria, in provincia di Taranto. Una dichiarazione che arriva nelle ore in cui la Cassazione respinge la richiesta di dissequestro dell'altoforno 1. Dopo i due no da parte della procura tarantina e quello del gip di pochi mesi fa, ieri è arrivata anche la decisione della Suprema Corte a cui si era rivolta l'azienda.

Quest'ultima deciderà come procedere non appena si conosceranno le motivazioni della sentenza.

Restano quindi i sigilli all'impianto, dopo il grave incendio del 7 maggio dell'anno scorso. In quell'occasione, venne disposto il sequestro probatorio senza facoltà d'uso per eseguire una serie di verifiche sulla causa dell'esplosione e tutelare la sicurezza degli operai. «Penso che anche il potere giudiziario ha incalzato Urso - sia consapevole che un sequestro probatorio che dura da oltre un anno è un'anomalia e credo sia altrettanto consapevole che questo sequestro così lungo, che peraltro perdura, ha già arrecato danni all'azienda per oltre 2 miliardi di euro». Nel frattempo, domani a Ro-

ma, il numero uno del Mimit incontrerà i sindacati. Erano state proprio le organizzazioni dei metalmeccanici a sollecitare un confronto per fare il punto sulla trattativa di vendita, chiedendo chiarezza su piano industriale, occupazionale e ambientale. Come ha fatto sapere, saranno i commissari in piena autonomia - a decidere la migliore soluzione tra i possibili investitori. Tra Flacks, Jindal o altre eventuali proposte. Intanto, lunedì, Urso illustrerà «in piena trasparenza» la situazione e le possibilità «per dare una soluzione strutturale in continuità produttiva». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

